

Scuola di italiano per immigrati

Invitano ad un incontro su

Associazione Arcobaleno - Casa della Pace

La lingua araba e le difficoltà nell'apprendimento dell'italiano da parte di arabofoni

Interverranno insegnanti di lingua araba che illustreranno le caratteristiche della lingua e le difficoltà che incontrano gli arabofoni che studiano l'italiano.

Inoltre si parlerà del mondo arabo, con cenni culturali e gastronomici.

L'**arabo** è la lingua ufficiale di tutti i 21 paesi che aderiscono alla **lega araba**.

Da oriente ad occidente essi sono in **Asia**.

Kuwàyt,

Bahràyn,

Qàtar,

Emirati Arabi Uniti,

Omàn,

Yèmen,

Arabia Saudita,

Iràq,

Siria,

Giordania,

Libano;

Nel Nordafrica:

Egitto,

Sùdan,

Gibuti,

Somalia,

Libia,

Tunisia,

Algeria,

Marocco,

Mauritania.

[Il 21° membro è la Palestina].

* Paesi che avevano dialetti loro, in altre parole la loro attuale lingua è l'arabo misto con parole prese da lingue loro antiche.

La lingua araba sia pressoché da sempre soggetta al fenomeno della **diglossia**, cioè alla separazione tra la lingua scritta, nel suo complesso comune a tutti i paesi succitati, e le diverse parlate locali, spesso alquanto discordati le une dalle altre.

Nella lingua scritta, si esprimono la letteratura araba moderna, la stampa quotidiana e periodica e la burocrazia. Essa ha anche una sua espressione orale nei discorsi ufficiali, nelle conferenze, nell'insegnamento e nelle maggioranze delle trasmissioni radio – televisive e nel cinema.

4.1 Grafia e fonetica; il caso specifico delle vocali

La lingua araba ha una grafia di tipo alfabetico che generosamente ha prestato anche ad altre lingue asiatiche o mediorientali (ad esempio l'urdu e il farsi). L'**alfabeto** è composto di 28 lettere che non si scrivono in un unico modo ma in quattro modi diversi a seconda che siano isolate o che occupino una particolare posizione nella parola.

A questi grafemi si devono aggiungere altri segni ortografici che danno delle indicazioni importanti per leggere correttamente la parola a cui si riferiscono. Sono piccoli segni che si posizionano sopra o sotto alle lettere.

In arabo ci sono tre vocali dette "brevi":

"*fatha*" che corrisponde alla "a" italiana,

"*kasra*" che corrisponde alla "i",

"*damma*" che corrisponde alla "u".

Anch'esse vengono posizionate sopra o sotto alle lettere a cui si accompagnano e sono accessorie, non indispensabili. I libri di testo dei bambini delle elementari sono vocalizzati per permettere ai bambini una lettura corretta, ma, mano a mano che essi approfondiscono la conoscenza della lingua non è più necessario che trovino le parole corredate di vocali e questa abilità è, a nostro avviso, da tenere in considerazione anche per la nostra scuola.

Esistono anche delle vocali "lunghe" che risultano dall'unione delle semivocali "*alif*", "*ya*", "*uau*" con le brevi, ossia rispettivamente *fatha*, *kasra* e *damma*. Nelle forme dialettali, o nel modo dialettale di leggere la lingua *fusha*, spesso le vocali lunghe vengono pronunciate in modo diverso: la "a" lunga diventa una "e", la "u" lunga diventa una "o".

Nella lingua araba ogni fonema corrisponde ad un grafema, non ci sono digrammi o dittonghi come in italiano.

L'arabo ha un solo modo di scrivere le lettere, non ha maiuscole, non ha stampato maiuscolo, minuscolo, corsivo e così via. Ha sviluppato l'arte calligrafica elaborando tipi di scrittura diversi (Kufi, Nakshi, Thulth, ...), la stampa adotta una grande varietà di caratteri tipografici, ma quando i bambini arabi vanno a scuola imparano a scrivere in un unico modo, standard.

Gli arabi non danno peso alla punteggiatura, almeno non quanto ne diamo noi. Hanno segni corrispondenti (punto, virgola, parentesi) ma li usano con parsimonia anche perché le regole che li riguardano non sono molto precise; preferiscono costruire il discorso usando dei connettori, senza spezzarlo o frammentarlo con la punteggiatura, non solo, non spezzano nemmeno le parole, come noi che le sillabiamo o che andiamo a capo, poiché la scrittura è consonantica e flessibile cosicché le parole possono essere distese o compresse sulla riga in modo da occupare tutto lo spazio disponibile.

Infine ricordiamo che in arabo si legge e si scrive da destra verso sinistra.

4.2 Morfologia

L'arabo, come le altre lingue semitiche, è una lingua che si sviluppa da radici, il più delle volte di tre consonanti (trilittere). Si contano circa seimila radici che per derivazione possono formare circa dodici milioni di termini. Questo aspetto della lingua araba, a nostro avviso, è decisamente affascinante: ci conduce ad avvicinare la lingua alla matematica per la logica secondo la quale si sviluppano e si costruiscono le parole a partire dalla radice.

Partiamo da un esempio:

la radice "*ktb*" fa riferimento all'idea di scrivere;

a partire da questa si sviluppano molti altri vocaboli:

- *kitâb*: libro
- *kâtib*: scrittore
- *maktaba*: biblioteca
- *maktûb*: scritto
- *miktab*: macchina da scrivere

Si può dire che la radice fornisce i "pezzi" base dei termini e poi come in un gioco di incastri se ne possono aggiungere altri (vocali brevi, lunghe, raddoppi di consonanti, prefissi) che danno

significati diversi. Analizzando più da vicino l'esempio possiamo notare che la parola *kâtib* rispetto alla radice ha una vocale lunga [a] e una breve [i]. Questa è la struttura tipica araba secondo la quale si formano i participi attivi dei verbi. In questo caso, allora, la traduzione letterale sarebbe "lo scrivente", che si può rendere anche con "colui che scrive", quindi lo scrittore.

Nella parola *maktaba* troviamo invece un prefisso *ma-* che in arabo indica un nome di luogo. Infatti la biblioteca è il luogo dove si possono trovare i libri, così come dalla radice "*drs*", che dà l'idea di studiare, si sviluppa il termine *madrassa* (scuola), luogo dove si studia. Se confrontiamo i due termini noteremo la stessa struttura: prefisso *ma-*, una consonante radicale con il *sukûn*, una seguita da vocale [a] breve, consonante radicale con finale in [a].

La parola *miktab* propone un altro prefisso: *mi-*, che in arabo indica un nome di strumento. Infatti la macchina da scrivere è lo strumento con cui si scrive, così come dalla radice "*fth*", che dà l'idea di aprire, si sviluppa il termine *mifthah* (chiave) che è lo strumento per aprire.

Possiamo aggiungere che nomi, aggettivi e forme verbali a partire dalla radice si caratterizzano in forme ben precise e sempre uguali che risultano dall'aggiunta degli stessi "accessori". Ad esempio la parola *karîm*, che è un nome diffuso tra gli allievi arabi, per come si è sviluppata rispetto alla radice "*krm*", che dà l'idea di generosità, ci dice che si tratta di un aggettivo qualificativo maschile (generoso), perché quasi tutti questi aggettivi si costruiscono con una vocale [a] breve dopo la prima consonante radicale e una vocale [i] lunga dopo la seconda consonante radicale. Questo procedimento aiuta chi studia la lingua araba a riconoscere le parole e a saperle leggere correttamente anche se non sono vocalizzate, e anche a limitare l'uso del dizionario.

Non vogliamo dilungarci sulle innumerevoli possibilità di creare termini e vocaboli con la lingua araba, speriamo solo di essere riusciti a comunicare il fascino che può destare una lingua che si costruisce in questo modo e di avere dato un'idea di base su come essa funzioni, sulla logica che sta dietro ad ogni parola.

4.2.1 Le categorie della lingua araba

Quali categorie di parole comprende l'arabo?

Ne contempla solo tre: i **nomi** i **verbi** e le particelle.

Fanno parte dei nomi i sostantivi, gli aggettivi, i participi, i pronomi e i numerali, mentre nelle particelle rientra tutto ciò che non è né verbo né nome.

4.2.2 Il nome: determinazione e indeterminazione, generi e numeri

In arabo esiste un solo articolo (*al-*) che vale come articolo determinativo per tutti i generi e i numeri. L'indeterminazione invece è data dalla modifica della finale di parola attraverso la cosiddetta "nunazione" che è, in parole semplici, l'aggiunta di una "*nun*" /n/ alla vocale finale della parola stessa (*al- kitâbu* : il libro *kitâbun*: un libro).

I nomi si declinano secondo tre casi: nominativo, accusativo e obliquo. Il nominativo lo si può definire il caso del soggetto e viene marcato dalla finale in "u", l'accusativo il caso del complemento oggetto e viene marcato dalla finale in "a" e l'obliquo il caso dei vari complementi indiretti e viene marcato dalla vocale in "i". La morfologia delle parole ci dà, quindi, anche informazioni di tipo grammaticale.

Per generi e numeri diciamo che in generale riscontriamo delle similitudini con la lingua italiana nel constatare che esistono maschile e femminile, singolare e plurale. Ci sono poi delle particolarità che rendono più vario e complesso il "come": come si fanno il femminile e il plurale delle parole che non lo sono a senso, come si usano, come si accordano gli aggettivi rispetto al nome e così via. Ciò che ci interessa principalmente è che il concetto di maschile/femminile, singolare/plurale esiste e possiamo lavorarci con una certa tranquillità, soprattutto perché anche in arabo per dare l'idea di femminile e plurale si agisce sulla morfologia della parola (*mu'allim* = maestro *mu'allima* = maestra). Unica particolarità da tenere presente è che l'arabo ha anche un duale che si usa sia per tutto ciò che è in coppia (mani, occhi, ...) sia per tutto ciò che viene considerato nel numero di due (due bambini, due quaderni, e così via).

4.2.3 Il verbo: forma e tempi

Ritorniamo, ora, alla nostra radice “*ktb*” se dopo ogni consonante mettiamo una vocale breve “a” otteniamo *kataba* che letteralmente significa “egli scrisse”, o “egli ha scritto” e grammaticalmente è la terza persona singolare del verbo al tempo perfetto. Gli arabi hanno scelto questa forma per indicare il verbo, mentre in italiano usiamo l’infinito. In arabo invece il corrispettivo dell’infinito è considerato un nome verbale (*masdar*) che esprime un’azione o uno stato: l’andare, il sentire, lo scrivere.

La forma base del verbo è quella da cui si sviluppano, attraverso il medesimo meccanismo illustrato in 4.2, le forme derivate che assumono sfumature di significato diverse, tra cui anche la forma passiva.

I tempi verbali fondamentali sono due: il perfetto, che indica un’azione compiuta o finita, e l’imperfetto, che indica un’azione non terminata, in corso o da effettuarsi. Esiste anche un futuro che viene formato dall’imperfetto con l’aggiunta di un prefisso di origine avverbale (*sa-*), ma è difficile che venga utilizzato, piuttosto si usano forme perifrastiche.

4.3 Sintassi e stile

4.3.1 Frase nominale e frase verbale

In arabo la frase può essere verbale o nominale. Se verbale l’ordine dei suoi componenti è verbo, soggetto e complementi, prima il complemento oggetto e di seguito gli altri complementi.

Nella lingua moderna e nei dialetti però la tendenza è quella di usare sempre di più la costruzione in cui l’ordine è come per l’italiano: soggetto, verbo e complementi.

Per frase nominale in arabo si intende la frase in cui si hanno un soggetto e un predicato che non sono congiunti da una copula. La copula, infatti, non è espressa se non al tempo passato. Una frase del tipo *Karîm è marocchino* in arabo suona *Karîm marocchino*.

Rientrano in questa modalità anche i casi seguenti:

- “c’è”/ “ci sono”: *in giardino c’è un ragazzo* diventa *in giardino un ragazzo*
- espressioni del tipo: “che ora è?” (lett.) *quante ore?*
- con i dimostrativi: *questo è un libro* diventa *questo un libro*

Se nella frase nominale il predicato è determinato viene introdotto il cosiddetto “pronome separante”, cioè un pronome personale che si riferisce al predicato e lo distingue dal soggetto: per esempio *la signora è la maestra* si traduce *la signora lei la maestra*.

Come negare una frase nominale? Gli arabi usano il verbo “*laysa*: non essere”, che è al tempo perfetto anche se lo si traduce al presente e viene posto in principio di frase come per le frasi verbali.

4.3.2 Il verbo essere e il verbo avere

Abbiamo visto che la copula in arabo al tempo presente viene omessa, ciò non significa, però, che il verbo essere non esista proprio: infatti, sia nel suo significato di “esistere” sia nel suo ruolo di ausiliare, gli arabi usano “*kâna*”. Quando vengono raccontate delle storie ai bambini l’incipit il più delle volte è: “*kâna yâ mâ kâna fi-z-zamân al-qadîm*” (letteralmente: c’era o non c’era nel tempo antico) che corrisponde al nostro “c’era una volta”.

Il verbo avere in arabo non esiste e l’idea di appartenenza è resa da frasi nominali rette da preposizioni: *io ho una penna* si traduce *presso di me una penna*, *Raja’ ha tre fratelli* si traduce *a Raja’ tre fratelli*, *hai il tuo libro?* si traduce *con te il tuo libro?*

4.3.3 La frase relativa

Infine, la costruzione delle frasi relative ha delle caratteristiche notevolmente diverse dall’italiano. Partiamo da un esempio: *il bambino con cui ho parlato* si traduce in arabo *il bambino che ho parlato con lui*. Il “che” in questo caso non è tanto un pronome relativo quanto un segnalatore che introduce la frase relativa. Importante è il ruolo del pronome personale, che in questo caso è retto da preposizione, ma che in una frase del tipo *la mela che ho mangiato* troviamo in questo modo: *la mela che ho mangiato lei*. Se la frase si riferisce ad un soggetto indeterminato il “che” segnalatore

diventa superfluo e quindi viene omesso: *una mela che ho mangiato una mela ho mangiato lei.*

5 Problemi di apprendimento dell'italiano L2 da parte dell'allievo arabofono

Quelli riportati qui di seguito sono alcuni dei problemi di apprendimento manifestati da allievi arabi giunti in Italia con scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana. Sarebbe pretestuoso presentarli come un dato assoluto perché riteniamo necessario che debbano continuamente andare verificati, ma possiamo dire ragionevolmente che fino a questo momento sembrano essere quelli più frequentemente rilevati.

Possono essere problemi legati alla **grafia** e alla **fonetica** o problemi di **morfo-sintassi**.

5.1 Problemi di grafia e fonetica: distinguere e riprodurre i suoni, scrivere in italiano

In arabo alcuni suoni presenti nella nostra lingua non ci sono e facilmente vengono ricondotti dagli alunni arabofoni a ciò che di conosciuto può assimilarli. Le coppie di lettere che più spesso subiscono questo processo sono *p/b* e *f/v*.

Altre difficoltà sorgono con la coppia *s/z*: la frase *una rosa rossa* potrebbe essere scritta *una roza rossa* perché allo stesso suono sonoro che in italiano corrisponde al segno grafico [s] in arabo corrisponde un segno grafico che viene traslitterato in [z].

Problemi sorgono anche nella distinzione delle coppie di vocali *e/i* e *o/u* (*benzina benzina*; *recuperare ricoperare*). Abbiamo visto che in arabo le vocali sono tre e che nella lingua *Dârîja* si usano anche "e" e "o", che spesso sono un modo di pronunciare le vocali lunghe.

Pensiamo, in parte, che sia per questo tipo di interferenze che gli allievi arabi confondono suoni e grafia relativamente alle vocali.

Infine notevoli difficoltà insorgono al momento di affrontare i digrammi e i dittonghi:

Chi/che Sci/sce

Ghi/ ghe Gn

Gl Au automobile =
otomobile

Uo scuola = scola le niente = nente

In questi casi i problemi sono di due tipi: far capire che alcuni suoni si traducono in accorpamenti di lettere, far capire che in alcuni casi la presenza di una lettera vicina ad un'altra ne modifica le caratteristiche fonetiche.

Il problema maggiore è quello di far capire che in italiano la "h" è muta, a differenza dell'arabo che ne ha tre di intensità diversa, e che la "h" posta vicino ad alcune lettere ne modifica il suono.

Infine c'è la tendenza ad inserire una vocale in alcune coppie di consonanti iniziali (primo pirimo; problema boroblema).

Per quanto riguarda i caratteri e le modalità di scrittura, la difficoltà è quella di ritrovarsi all'improvviso di fronte alla lingua italiana scritta nelle sue varie tipologie (stampato maiuscolo, stampato minuscolo, corsivo); c'è da aspettarsi che gli allievi per un lungo periodo facciano confusione e scrivano mescolando i caratteri, le maiuscole con le minuscole e non diano troppa importanza a queste differenze.

Inoltre, **l'assenza di maiuscole** nella lingua araba fa sì che gli allievi arabi non si pongano il problema di doverle usare, tanto più di quando vadano usate.

Qui entra in gioco anche la questione della **punteggiatura** e bisogna ammettere che è un aspetto della lingua che pone l'insegnante in estrema difficoltà anche con gli allievi italo-foni: bisogna principalmente darle un significato e poi bisogna cercare di intervenire sostituendo le continue congiunzioni, che in modo naturale vengono usate ed abusate dagli allievi arabi, con virgole, punti e virgola e punti, proponendo la costruzione di un discorso spezzato in contrapposizione al **modo continuo** di concepire il discorso proprio della lingua araba.

Infine anche l'uso dell'intonazione per dare sfumature di significato diverse o per segnalare le interrogative non trova riscontro nella lingua araba.

5.2 Problemi morfo-sintattici e testuali

Gli articoli che l'italiano propone sono generalmente difficili da imparare sia nel capire che cosa sono, sia nell'individuarli tutti, sia, infine, nel saperli usare in modo appropriato. La scappatoia che spesso viene messa in atto dagli apprendenti arabofoni di fronte a tale problema è quella di non usarli affatto.

Il problema si riflette anche nell'uso delle preposizioni articolate.

Difficoltà legate alla sintassi le abbiamo riscontrate nell'ordine dei componenti della frase, nell'uso del verbo "essere" come copula, nel distinguere tra "e" congiunzione e "è" terza persona singolare del verbo essere al presente indicativo, nell'uso del verbo "avere" per esprimere l'idea del possesso e, infine, nella corretta formulazione della frase relativa con i suoi pronomi retti da preposizioni (ad esempio: *mio fratello che il suo cartone preferito è ...*). A questo proposito ci permettiamo di sollecitare ad una particolare attenzione tutti quegli insegnanti che si trovino ad operare nel Veneto, regione in cui, per esperienza, sappiamo che le interferenze dialettali possono portare ad un uso scorretto di tali pronomi.

Dal punto di vista dell'organizzazione testuale abbiamo già parlato dello stile relativamente al "pensiero continuo", aggiungiamo che il ripetere le parole, giocato sulle radici e le derivazioni, è considerato un virtuosismo, pertanto potrebbe essere riportato anche a livello testuale in italiano.

5.3 Altre difficoltà

Tutte le altre difficoltà che abbiamo rilevato nell'apprendimento dell'italiano da parte di allievi di madre lingua araba, a nostro avviso, non sono dovute a interferenze della lingua d'appartenenza ma fanno parte di un iter abituale di difficoltà di ogni straniero che si appresti ad imparare l'italiano. Per completezza riportiamo qui di seguito gli errori più frequenti, anche nell'intento di ridurre l'ansia di chi si trova per la prima volta ad insegnare l'italiano ad allievi stranieri e può non avere punti di riferimento che lo aiutino ad orientarsi.

- Formazione del passato solo con il participio: *tu venuto, mi dato*
- Uso dell'articolo con i possessivi: *la mia sorella, dalla mia cugina*
- Uso del verbo alla terza persona singolare con il pronome alla prima persona: *io era, io faceva*
- Difficoltà con i verbi riflessivi a distinguere le due entità: *io micchiamo*
- Uso scorretto delle preposizioni: *giocare il pallone, uscire da casa, mettere sullo zaino, sapeva da pomodoro, venire alla scuola.*

Per avere un'idea del tipo di attività che si possono mettere in campo e di strategie da adottare per proporre approcci interculturali alla classe e prevenire le difficoltà di apprendimento degli allievi arabofoni.

NOTE

NOTA 1

I PAESI ARABI

I paesi arabi sono

13 repubbliche

Algeria

Egitto

Gibuti

Iraq

Isole Comore

Libano

Libia

Mauritania

Siria

Somalia

Sudan

Tunisia

Yemen

3 Regni

1. Arabia Saudita

2. Marocco

3. Giordania

1 Sultanato

1. Oman

3 Emirati

1. Kuwait

2. Bahrain

3. Qatar

1 Federazione di 7 emirati : Emirati Arabi Uniti

OLP: è da tenere in considerazione in modo particolare la situazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza che sono riconosciuti dai paesi arabi come territori arabi a tutti gli effetti.

NOTA 2

L'ISLAM

La religione islamica è una religione monoteista, cioè che riconosce un unico dio, nata in Arabia nel VII secolo d. C.. si considera come l'ultima rivelazione di Dio (*Allah*) agli uomini dopo la religione ebraica e quella cristiana.

L'*islam* riconosce queste altre religioni: i cristiani e gli ebrei sono considerati tutti figli di Abramo, in arabo vengono chiamati "*Ahl al -kitab*" ovvero "la gente del libro".

Islam in arabo significa "sottomissione" e il musulmano (*muslim*) è colui che si sottomette alla volontà di Allah.

La volontà di Allah è stata rivelata da Maometto (*Muhammad*) attraverso il testo sacro dei

musulmani, il Corano (*Qu'ran*, letteralmente *recitazione*). Questo testo è in arabo (lingua scelta da Dio perché perfetta) ed è per questo che la lingua araba assume un carattere quasi liturgico. In un primo tempo il Corano è stato trasmesso solo oralmente e anche oggi si preferisce conoscerlo a memoria piuttosto che leggerlo.

La storia di Maometto lo vede prima cammelliere e poi commerciante. I suoi viaggi lo hanno portato a conoscere cristianesimo ed ebraismo. All'età di 40 anni ebbe l'apparizione dell'angelo Gabriele che gli disse che sarebbe diventato il profeta di Allah, il suo inviato (in arabo *rasul*).

La predicazione di Maometto non fu ben vista dai signori della Mecca e il profeta fu costretto a trasferirsi con i suoi seguaci a Medina. Questo avvenimento ha preso il nome di Egira (*Hijra*) e la sua data (16 luglio 622 d. C.) segna l'inizio del calendario musulmano.

Il luogo di culto per i musulmani è la Moschea (*Giama`a*). In essa i musulmani si ritrovano a pregare 5 volte al giorno. Il venerdì è il giorno della settimana in cui tutti si riuniscono per ascoltare il discorso dell'*Imam*, colui che presiede la preghiera. La Moschea è anche un luogo di ritrovo e di studio ("*giama`a*" significa riunirsi, raccogliersi in gruppo).

Nell'Islam non esistono sacerdoti, gli *Imam* sono solo coloro che guidano la preghiera, qualsiasi musulmano lo può fare, anche se poi nella pratica lo fa chi è più esperto.

La religione islamica poggia su cinque precetti fondamentali, i pilastri (*arkan*):

1. la professione di fede (*shahada*: "*la ilah illa Allah wa Muhammad rasul Allah*", non c'è Dio al di fuori di Allah e Maometto e il suo inviato)
2. la preghiera 5 volte al giorno
3. il pellegrinaggio
4. il digiuno
5. la decima (elemosina)

Abbiamo detto che il luogo di culto è la **Moschea** (Vai dalla homepage alla sezione materiali multimediali e clicca su "moschea").

All'interno delle moschee spesso si trovano scritte le *Sure* (capitoli) del Corano; la scrittura araba è diventata anche un elemento decorativo poiché l'Islam vieta l'uso di immagini antropomorfe per decorare le moschee.

Si può pregare anche non in Moschea, per strada, in ufficio, in casa, l'importante è mettere fra sé e la terra un tappeto e nella maggior parte dei casi questo tappeto si chiama "preghiera": il musulmano sa come orientare il tappeto per rispettare la direzione della preghiera verso la Mecca. Nel Corano si possono trovare tutte le prescrizioni alle quali si devono attenere i musulmani, tra le quali le più conosciute anche fra i non credenti sono i divieti alimentari (carne di maiale e bere alcolici) e il permesso alla poligamia (fino a 4 mogli). Ma il Corano contiene molte altre indicazioni meno conosciute che sarebbe interessante scoprire insieme ai ragazzi di scuola (alle medie e alle superiori ad esempio) e riferimenti a figure bibliche già conosciute (ad esempio Gesù, Maria), così come contiene anche racconti di animali che spesso sono stati argomento di libri di letteratura infantile (una raccolta di questi è stata redatta dallo scrittore egiziano Ahmad Bahgit con il titolo "Qisas al-hayawan fi-l-Qur'an", Dar ash-shuruq, Cairo, 1987). Anche questi ultimi potrebbero essere oggetto di attività da fare a scuola magari con bambini delle elementari.

NOTA 3

LA SHARIA

Questo termine racchiude in sé e interpreta l'insieme delle norme rivelate da Dio attraverso il Corano, regola sia la vita religiosa (*huquq Allah*: i diritti di Dio), ad esempio il pellegrinaggio alla Mecca, sia la vita civile (*huquq al-adamiyin*: i diritti degli uomini), come ad esempio il matrimonio. Il termine letteralmente significa "strada" e tecnicamente "via maestra". Talvolta, però, il Corano non è esauriente o chiaro per quanto riguarda le prescrizioni o le indicazioni da seguire e così studiosi e interpreti (*ulama'*) della Parola di Dio sono ricorsi alle tradizioni e ai detti (*hadith*)

riferiti al Profeta per trarre ulteriori informazioni e esempi. Tali tradizioni e detti costituiscono la *Sunna*.

NOTA 4

INCIDENTI INTERCULTURALI

In educazione interculturale vengono definiti *incidenti interculturali* tutti quegli episodi che si sviluppano con risvolti negativi a partire da un incontro fra persone di culture diverse.

Fraintendimenti, saluti non ricambiati o non capiti, gesti mal interpretati, gaffe dovute alla non conoscenza delle abitudini altrui, dello stile di vita, delle convenzioni sociali e così via. Un'attività interessante per far consapevolezza sul rischio di episodi come questi può essere quella di invitare, per esempio, insegnanti partecipanti ad un corso di formazione, a pensare se in qualche viaggio, oppure nella vita quotidiana siano mai capitati incidenti interculturali, a raccontarli e a ricercare i motivi per cui l'episodio possa essere annoverato fra essi.

NOTA 5

IL/LA JIHAD

Con il termine di *jihad* ormai viene intesa dall'opinione pubblica la "guerra santa", anche se originariamente la parola araba ha il significato di "sforzo verso un determinato obiettivo", potesse essere questo, all'interno del messaggio islamico, un nemico visibile, il demonio o se stessi. Sono stati gli stessi giuristi islamici che, dovendo trovare un modo per trattare gli argomenti legali inerenti alle guerre, hanno conferito al termine il significato esclusivo di "guerra", trascurandone la connotazione missionaria. Allo stesso tempo i giuristi stabilirono l'illegalità di ogni altro tipo di guerra e riconobbero il *jihad* come l'unica guerra "legale". Per chiarire il concetto di legalità è necessario riportare quanto sostiene lo studioso arabo contemporaneo al Ghunaimi: "...non è la società che influenza la legge, ma è la legge che fornisce per attività normativa, divina e rivelata, un modello a cui la società islamica ha il dovere di adeguarsi... Dio non ha rivelato se stesso e la sua natura, bensì la sua legge... Almeno in parte per questo la legge ha avuto, nel mondo islamico, la precedenza sulla teologia." Leggendo varie testimonianze arabe-musulmane relativamente alla *jihad*, si può notare che l'interpretazione e l'uso che ne viene fatto varia da posizioni più intimistiche, secondo le quali *jihad* fundamentalmente è la lotta del fedele contro il male che dimora

in se stesso, a posizioni estreme secondo le quali *jihad* è il dovere legale di ogni musulmano pubere di combattere contro chiunque ostacoli l'islamizzazione del mondo. E' chiaro quanto possa facilmente trovare giustificazione, in tale ultima interpretazione, un determinato orientamento non solo religioso ma soprattutto politico. Scrive Kepel (G. Kepel, 2001: 16): "La *jihad* finanziata in questo paese (Afghanistan, n.d.r.) dalle monarchie del petrolio della penisola arabica e dalla CIA ha l'obiettivo dichiarato di infliggere all'Unione Sovietica, entrata a Kabul nel dicembre del 1979, un "Vietnam" che ne acceleri la caduta. A livello dell'islam, essa ha lo scopo di distogliere i militanti radicali del mondo intero dalla lotta contro il Grande Satana americano – a cui li incita Khomeini – e di dirottarli verso l'URSS. [...] In Afghanistan combattono, oltre ai *mujahidin* originari del paese, "gihadisti" venuti da Egitto, Algeria, penisola arabica, sud e sud-est asiatico, che si riuniscono in "brigade internazionali"; superaddestrati alla guerriglia, elaborano, negli ambienti chiusi in cui vivono, una variante dell'ideologia islamista incentrata sulla lotta armata e su un estremo rigorismo religioso". Un tale passo ci sembra possa illustrare quanto il termine del Corano sia stato asservito a obiettivi politici, anche in accordo a esigenze di potere economico, per interessi non tanto e non solo di alcuni movimenti islamici, ma soprattutto occidentali. E' il gatto che si morde la coda: gli Stati Uniti e l'Occidente hanno paura del terrorismo islamico che ha trovato la sua culla nel *jihad* da loro stessi finanziato e sostenuto.

Addentrarsi nelle complicate trame dei rapporti internazionali e delle alleanze fluttuanti non è nostro compito, si è solo voluto riportare lo stralcio di un saggio, a nostro parere, illuminante in questo settore, per sottolineare la complessità dei temi che ruotano intorno a islam e islamismo, *jihad* e terrorismo, temi che, per avvenimenti recenti, sono tornati con forza ad invadere gli organi d'informazione e di conseguenza sono oggetto di discussione in famiglia, a scuola, fra amici...E' importante, per noi, coltivare la consapevolezza che quanto accade in alcune realtà dei mondi islamici è interdipendente dalla nostra stessa realtà e che non possiamo affrontare una qualsiasi attività sull'islam in classe, senza tenere in giusta considerazione questo aspetto. La tentazione di semplificare, per rendere comprensibile una realtà complessa, è rischiosa, è meglio optare per la ricerca di fonti attendibili, di informazioni accertate, per il reperimento di testimonianze da punti di vista diversi, e laddove risulti non praticabile questa strada, attenersi al piano strettamente religioso, facendo cogliere ad alunni e studenti che, spesso, ragioni politiche ed economiche, nonché tradizioni e esigenze sociali, hanno viziato il messaggio autentico delle religioni piegandolo a scopi diversi e quindi il confine tra sfera religiosa e vita civile è molto labile.

Per evitare di essere noi per primi coinvolti ad esprimere giudizi in merito seguiamo il nostro stesso consiglio e torniamo alle fonti: il Corano in merito al *jihad* dice: "Combattetevi sulla via di Dio coloro che vi combattono ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi. Uccidete dunque chi vi combatte dovunque li troviate e scacciateli di dove hanno scacciato voi...ma non combatteteli presso il Sacro Tempio, a meno che non siano essi ad attaccarvi là...se però essi sospendono la battaglia, Iddio è indulgente e misericorde. Combatteteli dunque fino a che non ci sia più scandalo e la religione sia quella di Dio, ma se cessano la lotta, non ci sia più inimicizia" (Sura II, 190-195).

NOTA 6

LE MADRI

Spesso a scuola ho sentito insegnanti lamentarsi del fatto di non riuscire a coinvolgere, avvicinare le madri arabe soprattutto se musulmane. Questo ritengo sia un argomento delicato (che non può essere esaurito con un documento on line, ma può diventare argomento di dibattito per il forum del percorso tutorato). In ogni caso anche relativamente a questo tema bisogna stare attenti a non far di tutta l'erba un fascio: le donne arabe e musulmane possono avere culture diverse, istruzione diversa, un diverso grado di osservanza religiosa, diverse abitudini di vita e sono persone con delle loro attitudini e caratteri. Probabilmente alcune di esse, sollecitate all'interno della famiglia o per volontà personale, si iscrivono a corsi di italiano per stranieri e si rendono disponibili a collaborare in alcune attività di carattere interculturale con la scuola (racconto di fiabe, cucina, racconto di tradizioni,...), altre però potrebbero risultare più chiuse, restie a farsi coinvolgere nella vita scolastica anche semplicemente a partecipare a riunioni e colloqui (in che lingua, tra l'altro?).

Queste ultime sono donne che stanno a casa, non cercano contatti e mantengono in casa la lingua madre, la cultura d'origine e il legame con la propria terra. In questo trovano una ragione d'essere se stesse anche in terra straniera, terra non desiderata ma verso la quale sono state costrette a partire. Direi che i risvolti psicologici che si celano dietro una storia di immigrazione possono incidere molto sul comportamento di queste donne. Allora è da chiedersi: quanto e quando insistere perché una madre si "integri" e impari l'italiano, venga a scuola, partecipi? Che tempi diamo a queste madri? Quanto realmente siamo in grado di accogliere se ci scandalizziamo dicendo: "ma come? Possibile che per amore dei loro figli non si decidano a imparare l'italiano?, in fin dei conti non glielo abbiamo chiesto noi di venire in Italia!" (frase realmente pronunciata da un' insegnante in una riunione di scuola).

NOTA 7

IL VELO

"L'immagine negativa dell'islam oggi predominante nelle analisi proposte dai mass-media occidentali risulta incentrata in maniera addirittura ossessiva sugli abiti" (Vercellin, 2000: 122). Secondo Vercellin, attraverso il mantenimento dell'abbigliamento tradizionale, i musulmani vengono generalmente giudicati come coloro che caparbiamente vogliono restare estranei ai modelli culturali occidentali.

Abbiamo scelto questo punto di vista sull'abbigliamento per iniziare a parlare del velo femminile, perché spesso si sentono esprimere giudizi simili da parte di genitori e insegnanti per quanto riguarda l'ostinazione delle mamme musulmane, qui in Italia, non solo nell'indossare il velo, ma nell'imporlo alle loro figlie.

La questione del velo (*hijab*) non può essere affrontata superficialmente e non può essere esaurita in un dibattito che si riduca a prendere le parti "si al velo" o "no al velo", come misura dell'integrazione delle donne musulmane immigrate nei paesi occidentali. Anche in questo caso si tratta di una realtà complessa che merita approfondimenti. Solo per dare un'idea della molteplicità dei punti di vista nei riguardi del velo citiamo le parole della studiosa algerina Khalida Messaoudi (Vercellin, 2000: 133): "esistono diversi tipi di *hijab*: quello che permette di nascondere la propria miseria, perché la vita è molto cara e vestirsi lo è ancora di più; quello che si rivela un lasciapassare, perché così travestite le donne possono più liberamente muoversi per le strade; quello delle casalinghe già abituate a portare il *haiq* ma che ora portano più volentieri l'*hijab* perché ha il vantaggio di lasciare le mani libere. Senza contare che in una società in cui i giovani, e in particolare le ragazze, vivono purtroppo una terribile povertà affettiva e sessuale e dove l'assoggettamento femminile viene organizzato molto precocemente e a tutti i livelli, l'*hijab* diventa uno strumento di identificazione e di affermazione di sé. Per non parlare infine dell'*hijab* politico, di quello cioè che viene coscientemente e liberamente indossato per indicare la propria appartenenza ideologica e che assume un significato di segno di identità e riconoscimento. Ma quello che conta è che dietro ad ogni *hijab* c'è una donna".

La parola *hijab* nei testi antichi (pre-islamici) era un vocabolo che indicava sia l'essere nascoste delle donne da un indumento, sia l'essere costrette in uno spazio separato. L'idea legata a tale termine non era ancora di "velo" ma di "tenda, cortina". Anche la parola "*chador*", di origine persiana, e le parole "*purda*" o "*pardeh*" indicano la tenda, nel senso di riparo usato dai nomadi. E' curioso il fatto che alcune miniature arabe riportino lo stesso Maometto con il viso coperto da un velo. La spiegazione è data non tanto dalla fobia islamica dell'antropomorfismo, ma dall'uso del velo, che in antichità era di norma, da parte delle alte personalità, come segno di separazione dal popolo.

Nel Corano la parola *hijab* mantiene il significato di telo o tenda che separa; ad esempio, nella Sura XXXIII, 53 si legge: "o voi che credete! Non entrate negli appartamenti del profeta senza permesso, per pranzare con lui, senza attendere il momento opportuno! E quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro ad una tenda: questo servirà meglio alla purezza dei vostri e dei loro cuori". Nel Corano non c'è indicazione evidente che l'*hijab* sia un capo d'abbigliamento che debba obbligatoriamente coprire le donne musulmane, si trova, invece, quest'altra indicazione: (Sura XXXIII, 59) "O profeta! Di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si

ricoprono dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese". Questo mantello di cui si parla era il *jilbab* (da cui oggi *galabia*, *jallaba* o *jalleba*), che nei centri urbani dell'epoca era considerato un indumento indossato come segno di distinzione, per marcare l'identità delle donne nobili e di ceto alto.

E' probabile che alcune norme islamiche, che non si trovano esplicitamente citate nel Corano, fra le quali l'obbligo del velo, siano state stabilite dai Califfi "ben guidati" (*rashidun*), ovvero i quattro califfi che succedettero a Maometto dopo la sua morte. Si sa, per esempio, con certezza, che alcune norme vigenti ancora oggi risalgono al califfo Omar Ibn al-Khattab che, come i suoi compagni, poteva legiferare liberamente e non doveva limitarsi ad interpretare le norme coraniche come invece fu per i suoi successori.

Il velo e gli altri elementi che cogliamo da profani come segni della religiosità islamica vanno, dunque, inseriti nel loro contesto: si deve usare cautela nel trattare questi argomenti evitando lo schieramento, a cui, invece, ci invitano spesso le trasmissioni televisive, anche attraverso immagini *shock* magistralmente architettate per alzare l'*audience*, schieramento che perpetuerebbe il dualismo concettuale del voler ragionare per contrapposizioni (occidentali/musulmani, paesi sviluppati/paesi arretrati). Il nostro invito è di lasciare spazio al superamento delle dicotomie, alla ricerca del dialogo e della conoscenza più autentica.

NOTA 8

RIFORME

Diamo alcuni veloci riferimenti alle riforme scolastiche più recenti avvenute in alcuni paesi arabi, le informazioni sono tratte dalla tesi di laurea di Francesca Mazzetto "Interferenze linguistiche nell'apprendimento dell'italiano da parte di bambini arabofoni in Italia. Analisi di produzione interlinguistica e proposte metodologiche", Università Ca' Foscari di Venezia, 2001.

In Egitto all'inizio degli anni Novanta, prende avvio un processo di riforma globale del sistema scolastico egiziano, nel contesto della dichiarazione di principi scaturita dalla conferenza mondiale "Istruzione per Tutti", tenutasi a Gometien, in Thailandia.

In Marocco la riforma del 1985 ha esteso la durata della scuola di base a 9 anni, mentre il decreto ministeriale del 1998 ha abbassato di un anno l'età d'accesso alla scuola di base, portandola a 6 anni.

NOTA 9

PROGRAMMI

Riportiamo di seguito due esempi di programmi scolastici per dare un'idea più precisa del tipo di organizzazione e dell'insieme delle discipline presenti in alcune scuole arabe. Il primo programma si riferisce all'Egitto, il secondo al Marocco. I numeri si riferiscono alle ore settimanali.

Prospetto del programma scolastico:

Materie I anno II anno III anno IV anno V anno

Religione 3 3 3 3 3

Arabo 12 12 12 11 11

Calligrafia 2 2 2 1 1

Matematica 6 6 6 6 6

Scienze 2 2

Studi

sociali 2 2

Attività

pratiche 10 10

Educazione

fisica 3 3

Educazione

artistica 2 2

Educazione

musicale 2 2

Educazione

tecnica 2 2

Lingua

straniera 2 2

Biblioteca 1 1 1 1 1

Totale 34 34 34 37 37

Questo programma si riferisce alle scuole a tempo pieno, a cui accede solo il 30% dei bambini.

Fonte: La scuola nei Paesi d'origine dei bambini immigrati in Italia, a cura del Cespi, Milano

Prospetto del programma scolastico

Materie I anno II anno III anno IV anno V anno VI anno

Arabo 11 11 6,5 6,5 6 6

Cultura

islamica 4 4 3 3 3 3

Studi sociali 1,5 1,5

Francese 8 8 8 8

Matematica 5 5 5 5 5 5

Scienze

naturali 1,5 1,5 1,5 1,5 1,5 1,5

Ed. fisica 2 2 2 2 2 2

Disegno e

calligrafia 4,5 4,5 2 2 1 1

Totale 28 28 28 28 28 28

Questo prospetto è quello attuato nelle scuole a tempo pieno.

Fonte: La scuola nei Paesi d'origine dei bambini immigrati in Italia, a cura del Cespi, Milano

NOTA 10

L'ALFABETO

Per familiarizzare con l'alfabeto arabo consigliamo l'utilizzo del sito

Questo sito offre una animazione per la scrittura delle lettere arabe isolate e può essere un utile risorsa per gli allievi arabi stessi.

NOTA 11

RAMADAN

Ramadan mubarak: L'Islam, il digiuno e il rapporto col cibo

“O voi che credete! V'è prescritto il digiuno come fu prescritto a coloro che furono prima di voi...E (è tempo di digiuno) il mese di Ramadan, il mese in cui fu rivelato il Corano come guida per gli uomini [...]. E chi è malato o in viaggio digiuni in seguito per altrettanti giorni. Iddio desidera agio per voi, non disagio [...].”

Ecco parte di un versetto del Corano che dà indicazioni sul digiuno. Secondo il diritto islamico durante i trenta giorni del mese di Ramadan il digiuno è obbligatorio da poco prima dello spuntar del sole fino a poco dopo il tramonto (si deve ricordare che il giorno per i musulmani comincia con il tramonto e non con l'alba), **per tutti i musulmani adulti e in pieno possesso delle facoltà mentali, nonché per le donne libere dalla mestruazione e dall'emorragia del puerperio.**

Elementi essenziali del digiuno sono

1- la *niyya*, ovvero la dichiarazione dell'intenzione di tenere il digiuno nel ramadan

2- l'astensione da determinate azioni e condizioni (*muftirat*) che escludono automaticamente la validità del digiuno: non si deve ingerire nessun cibo, bevanda o qualsiasi altra cosa; non si deve inalare fumo; non si possono avere rapporti sessuali.

Inoltre sono raccomandate alcune azioni esemplari mentre sono da evitare discorsi indecenti, pettegolezzi, calunnie, e tutto ciò che potrebbe offendere o recar danno a qualcun altro; la bocca, invece, dovrebbe fare discorsi amichevoli e garbati e i rapporti con gli altri dovrebbero essere caratterizzati da carità e atteggiamenti concilianti. Durante il ramadan si consigliano la recitazione

del Corano e la preghiera.

Se per vari motivi viene interrotto il digiuno deve essere recuperato quanto prima dopo la fine del ramadan; se nemmeno il recupero è stato possibile allora il diritto islamico prevede una "ammenda" che consiste nel dare una certa quota in elemosina.

Chi può interrompere il digiuno?

- i moribondi e le persone anziane
- le persone che temono per la loro salute
- coloro che sono sopraffatti dalla fame o che sono malati
- chi compie un lavoro fisico faticoso
- chi intraprende un viaggio

In ognuno di questi casi vale la regola del recupero o dell'eventuale ammenda in elemosina.

Durante il Ramadan le città, i paesi, i luoghi di culto si trasformano: gli atri delle moschee vengono decorati e ripuliti in modo particolare, in alcune moschee vengono distesi tappeti speciali, si preparano illuminazioni supplementari per rischiarare gli ambienti interni, ma anche i muri esterni e i minareti.

Durante il Ramadan l'affluenza alle moschee è particolarmente vivace, si partecipa alle funzioni del mezzogiorno e del pomeriggio; le persone sono più rigorose ed attente nel rispettare la puntualità delle cinque preghiere quotidiane.

Nelle ore del mattino le strade sono tranquille perché molti negozi sono chiusi, la gente tende a dormire quanto più a lungo possibile. Al pomeriggio, invece, negozi e mercati si riempiono di vita, perché la gente compra generi alimentari per la sera, acquista anche regali per gli amici, che di sera volentieri arrivano in visita. Alla sera si riempiono i caffè che offrono anche intrattenimenti musicali e festosi. La famiglia, al momento della rottura del digiuno, dopo il tramonto, si ritrova attorno alla tavola per consumare un ricco pasto preparato con ricette speciali per il ramadan: si tratta di pietanze particolarmente nutrienti e caloriche che aiutano ad affrontare il digiuno del giorno successivo. In Marocco questo pasto è basato sulla *Harira*, ricca zuppa di carne e di legumi, in Egitto si conclude con la *Khushaf*, macedonia di frutta secca.

Altre norme relative al cibo

"O voi che credete! Mangiate delle cose buone che la Provvidenza Nostra v'ha dato e ringraziate Iddio, se Lui solo adorare! In verità Iddio vi ha proibito gli animali morti e il sangue e la carne di porco e animali macellati invocando altro nome che quello di Dio".

In questi due versetti del Corano sono contenute alcune regole che ogni musulmano è tenuto a osservare nei confronti del cibo: la carne, in particolare, dovrebbe essere consumata solo se *halal*, lecita, ovvero se il macellaio l'ha preparata sgozzando l'animale pronunciando la *basmala* (credo Islamico). Ecco che allora per i musulmani immigrati può risultare difficile procurarsi carne *halal* e per ovviare a questo problema anche in Italia stanno aprendo macellerie musulmane.

Molto spesso nelle famiglie islamiche prima di cominciare il pasto si pronuncia la *basmala* e alla fine del pasto si conclude ringraziando Dio (*al-hamdullilah!*).

Rispettare o meno i precetti del Corano è un problema intimo, personale, di diretto rapporto con Dio; ogni musulmano ha la libertà di scegliere quanto attenersi a quanto prescritto senza per questo avere nessun tipo di atto di riconciliazione simile alla "confessione" cattolica. Non c'è da stupirsi, allora, se in alcuni casi il musulmano opererà scelte diverse da quelle prescritte, in fin dei conti il giudizio finale spetta solo ad Allah.

LA LINGUA ARABA

Quando pensiamo alla lingua araba molto spesso l'immagine che si affaccia alla nostra mente è quella di un linguaggio indecifrabile. Espressioni del tipo: "Ma parlo arabo?" sono d'uso comune quando si pensa di non essere capiti, e il vocabolario stesso alla voce "parlare arabo" fa corrispondere in senso figurato "parlare in modo incomprensibile".

La lingua araba, considerata lontana ed esotica, negli ultimi anni ha accorciato le distanze grazie all'arrivo in Italia di bambini provenienti da Marocco, Tunisia, Egitto, Algeria che sono stati inseriti nelle nostre scuole. Si è rinnovato pertanto un certo interesse verso questa lingua, soprattutto da parte di tutti quegli operatori che hanno a che fare con progetti di carattere interculturale, per favorire un inserimento positivo di questi bambini nelle scuole.

La lingua araba ha inoltre una rilevanza storica. Essa ha veicolato cultura in Europa durante il Medioevo. Pensiamo ad Avicenna e ad Averroé che hanno tramandato una cultura filosofica e scientifica dall'antichità ai tempi moderni.

PAROLE DI DERIVAZIONE ARABA

Per quanto insolito possa apparire l'Italiano prende in prestito numerose parole dall'arabo.

Prendiamo una frase italiana piuttosto banale con molte parole che iniziano con la lettera A:

"La nave era in avaria. L'ammiraglio uscendo dall'arsenale si lamentò degli acciacchi. Giunto a casa si buttò sull'alcova azzurra mangiando arance e albicocche con un po' di alcool". Tutte le 9 parole con la lettera A vengono dall'arabo. Tentiamo ora con la lettera C :

"Ho messo il caffè nella caraffa. Nella dispensa c'è una cassata con i canditi, nella casseruola ci sono un po' di carciofi." Le 6 parole con la C derivano dall'arabo. Lo stesso vale (è abbastanza noto) per

alchimia, algebra, azimut, cammello, chimica, elisir, Gibilterra, harem, intarsio, monzone, nababbo, e così via sino a zenit e zero. Ma l'origine araba è certa anche per aguzzino, alfiere, almanacco, assassino, bagarino, barattolo, bizzefte, canone, catrame, cerbottana, chitarra, cotone, crumiro, denaro, divano, dogana, facchino, garza, gatto, giacca, giubbotto, limone, liuto, macabro, magazzino, materasso, melanzane, nafta, nuca, ovatta, pappagallo, ragazzo, ricamo, safari, saracinesca, sceriffo, sciroppo, spinaci, taccuino, talco, tamburo, tariffa, traffico, valigia, zafferano, zecca e zucchero.

CULTURA E VITA SOCIALE

Un aspetto caratteristico della cultura araba è la condanna dell'individualismo. La scelta è quella di una vita proiettata alla famiglia aperta, alla socialità. La solitudine è associata alla morte. Gli arabi sono ospitali e generosi, le loro case sono aperte agli amici e c'è sempre una porzione di cibo in più. La famiglia araba è un'istituzione che gode di rispetto e devozione, lo si nota soprattutto dalla deferenza che i giovani nutrono nei confronti degli anziani e dall'obbedienza dei figli ai genitori. Generalmente il padre è colui che esercita l'autorità in famiglia e che svolge una vita sociale al di fuori, mentre la madre si occupa della casa e dell'educazione dei figli. Sempre per tradizione, ma anche per dettami religiosi, i ruoli maschili e femminili sono ben distinti nella società: l'educazione dei maschi è diversa da quella delle femmine, i riti religiosi nella maggior parte dei casi sono espletati separatamente così come il consumo dei pasti.

LA CUCINA ARABA

"Il cibo di due è sufficiente per tre e il cibo di tre è sufficiente per quattro"

Questo detto del profeta Muhammad riassume bene l'ospitalità tipica degli arabi: offrire tè, caffè o cibo è parte integrante del loro modo di vita, per questo motivo il cibo è preparato sempre in quantità abbondante.

L'abitudine familiare, nella maggior parte dei casi, è quella di mangiare tutti intorno ad una tavola rotonda, attingendo da un unico piatto, senza posate, usando il pane per aiutarsi a prendere i bocconi. Fondamentale è lavarsi le mani prima del pasto e, per le famiglie musulmane, pronunciare prima di mangiare la "Basmala" e alla fine del pasto il ringraziamento.

Gli elementi comuni di tutta la cucina araba sono quelli prescritti dal Corano: divieto di consumare la carne di maiale, il sangue animale e le bevande alcoliche.

La cucina araba è assai varia e ricca di aromi e profumi, grazie all'uso abbondante e sapiente di spezie ed erbe aromatiche. Alcuni cibi tipici vengono consumati per strada, come ad esempio il kebab (= spiedini di carne macinata con spezie). Oppure per strada si può trovare da bere dai venditori ambulanti di bevande, essi girano portando sulla schiena un grande contenitore: in mano hanno due tazze che battono insieme per richiamare l'attenzione di chi ha sete; intorno alla vita hanno una cintura di bicchieri legati fra loro.

LA DISPENSA ARABA

Alcuni ingredienti della cucina araba sono da noi poco conosciuti e quindi necessitano di una breve presentazione:

CARDAMOMO : semi neri racchiusi in piccoli gusci verdi, che servono a profumare il tè o il caffè.

CORIANDOLO : assomiglia al prezzemolo.

CUSCUS : semola di grano duro lavorata con acqua e farina per ottenere granellini finissimi. Il piatto completo cucinato con questa semola assieme a carne, verdure o pesce, assume lo stesso nome. Il cuscus va cotto al vapore in una pentola particolare che ha una specie di colapasta appoggiato sopra al recipiente in cui cuociono gli altri ingredienti. Solitamente viene servito in un grande piatto e, secondo la tradizione, lo si mangia seduti tutto intorno ad esso e ci si serve con la mano destra, riservando i bocconi migliori agli eventuali ospiti. La bevanda più adatta ad accompagnare questo piatto è il "leben", un particolare tipo di latte cagliato, che ha proprietà rinfrescanti e digestive. Il cuscus si può trovare anche nei supermercati, nella versione precotta, ma è veramente apprezzato solo quello fresco, perciò le donne dedicano, se non ogni giorno, almeno settimanalmente, lunghe ore alla sua preparazione. Tradizionalmente una ragazza è pronta per il matrimonio quando ha acquisito l'abilità e la pazienza per preparare questa semola; il cuscus infatti va lavorato a lungo in larghi piatti di terracotta con movimenti lenti e circolari del palmo della mano, i granelli vengono passati in setacci sempre più fini secondo le dimensioni desiderate.

CUMINO : è una delle spezie più diffuse, ha un sapore piuttosto forte quindi va usato con moderazione.

CURCUMA : è una spezia originaria dell'India, è di colore giallo-arancio, come lo zafferano, è però meno profumata e costosa.

HARISSA : concentrato di peperoncino, con aglio e olio, usatissima in tutti i piatti tunisini, molto piccante.

LIMONI SOTTO SALE : hanno un sapore fresco e acidulo e si aggiungono al tadjine marocchino. Se ne usa solo la scorza.

RAS AL HANOUT : letteralmente significa " il padrone della bottega " è un miscuglio di un numero infinito e illimitato di spezie del Maghreb. Può comprendere: cardamomo, noce moscata, pepe nero, cannella, chiodi di garofano, zenzero, boccioli di rosa..ecc..Ogni droghiere ha la sua ricetta segreta.

TADJINE : in Tunisia è una specie di frittata molto ricca solitamente cotta in forno. Per i marocchini è sia il nome di un recipiente in terracotta con un caratteristico coperchio a cono, sia il piatto di carne o pesce cotto con verdure o frutta e spezie.

IL PANE : il pane per gli arabi è un alimento di fondamentale importanza e rappresenta l'elemento base di ogni pasto. Nei paesi arabi è ancora molto diffuso fare il pane in casa ed è un alimento che viene trattato con il massimo rispetto: se qualcuno trova un pezzo di pane per strada lo raccoglie e lo appoggia dove non possa essere calpestato dai passanti. Mangiare il pane assieme è simbolo di amicizia e consolidamento dei legami.

LE BEVANDE : Sulla tavola araba tradizionalmente non appare il vino ma invece il tè e il caffè fanno parte integrante della vita di tutti i giorni. La loro preparazione costituisce un rito vero e proprio. Il tè è ritenuto la bevanda nazionale. Di solito lo si beve molto dolce ed aromatizzato con foglie di menta fresca del tipo “ nà nà “ ovvero la più aromatica. Altre bevande molto diffuse sono la liquirizia e il tamarindo. La liquirizia non è zuccherata e viene fatta macinando i bastoncini annodati in un panno e tenuti a bagno nell’acqua per un giorno intero. Il tamarindo è fatto con piccoli datteri che vengono sciolti nell’acqua e poi filtrati e zuccherati. Infine si può trovare da bere anche lo yogurt allungato con acqua; lo yogurt è molto utilizzato anche per cucinare, soprattutto nei paesi del Medio Oriente.

I DOLCI : I dolci arabi sono dolcificati quasi sempre con il miele; la loro preparazione è basata su alcuni ingredienti ricorrenti: le mandorle, l’uva sultanina, i datteri, i fichi secchi, i pistacchi, e l’acqua di fiori d’arancio.

Fonti:

“ L’allievo di origine araba” di Francesca Della Puppa. (Università Ca’ Foscari di Venezia).
www.unive.it/progettoalias

“ Colpisce più la lingua(araba) che la spada.” di Daniele Barbieri.
(www.ilmanifesto.it ,20 gennaio 2005)

Dizionario italiano-arabo Zanichelli.